

Il numero corrente ha una caratteristica un po' diversa dagli altri numeri che hanno comportato la presenza di più Focus e rubriche insieme ai lavori valutati in peer review. In questo caso il numero si presenta in due parti: la prima consistente in cinque lavori che propongono approfondimenti di diversi contesti teorici o teorico-clinici, mentre la seconda ospita un Focus specifico su tematiche relative al metodo ed al confronto tra modelli epistemologici.

Ad una prima lettura sembrerebbe che le due parti siano distinte e in realtà questo corrisponde all'organizzazione del numero; proporrei, però, di leggere il tutto in modo consequenziale, ricercando connessioni e articolazioni in termini mirati tra teorie, clinica e modelli di conoscenza.

Infatti, i cinque lavori iniziali, se letti attraverso una lente più ampia, ci pongono di fronte ad una complessità di modelli e di punti di vista che necessitano di essere messi in relazione l'uno con l'altro, cogliendo le differenze e gli elementi in comune oppure gli aspetti compatibili e/o incompatibili.

Il lavoro di Nelly Cappelli "Fabio, che aveva paura di pensare. Considerazioni su psicofobia. Posizione psicofobica centrale e ricordi indomati" propone un'analisi, a partire da un approccio metapsicologico, centrata su un caso clinico di un paziente caratterizzato da un pensiero 'concreto' e difficoltà di mentalizzazione. Nel percorso analitico l'autrice ha dovuto far fronte a sentimenti di noia e sconforto per poi, attraverso un attento lavoro controtransferale, ponendosi in una condizione assimilabile a quella del 'soccorritore' (Freud, 1895), consentire nel tempo di fare emergere forme di pensabilità tali da avviare, in modo molto graduale, una se pur flebile possibilità di trasformazione.

Un'analogia forma di tenuta dell'analista di fronte alla sofferenza psichica in situazioni molto particolari viene ben trattata da Riccardo Chiarelli nel suo lavoro "Il perturbante evocato dalla cecità". L'autore riporta alcune esperienze molto toccanti nel prendersi cura di bambini nati o divenuti ciechi. Chiarelli descrive il lavoro analitico, da un lato di contenimento, dall'altro più attento ai processi psichici implicati, che prende forma sia nel rapporto con i genitori, dovendo far fronte ad ansie molto forti e messa in atto di meccanismi di negazione e rimozione, sia

nella relazione terapeutica con il bambino e le sue angosce profonde collegate alla 'cecità'. Stati mentali riportati dall'autore prevalentemente alla dimensione del perturbante connessa a vissuti di perdita di contatto, frammentazione e angosce di morte.

Francesco Napolitano propone un lavoro con caratteristiche molto diverse dal titolo "Una teoria che viene da cuore. Freud e le nevrosi attuali". Espone, infatti, un suo approfondimento sul piano storico e teorico, incentrato sulla concezione freudiana legata alle nevrosi attuali messe in relazione alla nevrastenia e alle nevrosi d'angoscia. È un lavoro ricco di spunti biografici che consentono di collegare il concetto clinico preso in considerazione con l'evoluzione personale di Freud, in una fase dell'autoanalisi e del rapporto con Fliess che lo pone di fronte ad aspetti psichici profondi che, nella loro espressione somatica, divengono condizioni per l'evolversi del suo pensiero verso una sempre più sofisticata definizione della teoria pulsionale.

Darwin Mervogolino scrive un interessante lavoro dal titolo "La 'Paura del crollo e le sue connessioni con una teoria dell'angoscia". L'autore riprende la teoria dell'angoscia trattata in un diverso contesto da Napolitano, mettendola in relazione a situazioni cliniche che rappresentano in modo molto significativo la 'Paura del crollo' e ispirandosi al noto lavoro di Winnicott. Mervogolino propone di sottolineare un elemento importante che fa parte di una configurazione psichica, che attiene alla rottura della relazione primaria, che consiste nell'espore l'infans alla perdita del senso di continuità del Sé.

Simona Fassone nel suo lavoro "La fame di verità che spinge a una seconda tranches di analisi" ci racconta alcuni casi clinici di pazienti che hanno richiesto, dopo un periodo di interruzione, di riprendere l'analisi. L'autrice da un lato si ispira ad un approccio narrativo, che tiene conto del racconto del paziente, dall'altro ritiene che nella ripresa dell'analisi si gioca il rapporto tra il 'primo colpo' cioè l'avvenimento recente e il 'secondo colpo' che rimanda al trauma antico. Abbiamo a che fare con la possibilità di rimettere nel campo analitico quei resti non elaborati nella prima analisi che hanno bisogno di un ulteriore processo di analisi.

Infine Antonella Granieri nel suo contributo dal titolo "Affrontare il rischio del risiedere in un Sito Contaminato. Il caso di Casale Monferrato, tra catastrofe sociale e catastrofe individuale" fa alcune interessanti considerazioni, approfondendo i sentimenti di precarietà, i meccanismi di diniego e rimozione e le ansie persecutorie suscitate dal vivere in un contesto contaminato. Si collega al tema del

Rischio che è stato oggetto di riflessione in un monografico della nostra Rivista ispirandosi ad un approccio interdisciplinare.

La varietà e complessità dei lavori pubblicati in questa prima parte da ragione dell'importanza di offrire uno spazio di riflessione, che attiene ad un'epistemologia psicoanalitica, declinandosi nella dimensione della ricerca e del confronto sul tema del metodo. Alcuni contributi della prima parte sviluppano una scrittura che tende a garantire la coerenza rispetto ad un modello congruo, mentre altri si giovano di una maggiore integrazione di modelli diversi articolati con la clinica. Forse possiamo chiederci perché tornare a ragionare sul metodo fino a farne, come è proposto nel titolo del Focus, un 'rovello'. Per certi versi ciò è auspicabile per i motivi che già ho addotto, che si riferiscono alla complessità ed alla molteplicità dei vertici di osservazione e di intervento clinico proposti dai vari modelli psicoanalitici. Peraltro, ampliandolo sguardo verso una dimensione più allargata, è importante ribadire la necessità che la psicoanalisi esprima un suo metodo e tracci nuove vie di ricerca, che consentano di collocare la psicoanalisi nel panorama più vasto del confronto tra le diverse discipline, mettendo maggiormente a punto una propria e specifica epistemologia. Tema questo che è stato già trattato e su cui proponiamo un ulteriore approfondimento, a partire dal bel numero monografico sulla ricerca assiomatica realizzato dal gruppo di colleghi coordinati da Fernando Riolo.

L'ultimo aspetto riguarda la sfida nei riguardi della contemporaneità con le nuove criticità che ci troviamo di fronte, che abbiamo più volte delineato e che rende di vitale importanza per la psicoanalisi affinare gli strumenti della conoscenza rispetto alla teoria, alla clinica e alla comprensione dei processi sociali e culturali a cui stiamo assistendo.

Il Focus contiene contributi di studiosi di altre discipline come: Filosofia, Scienze umane, Storia, Medicina, Fisica ed Epistemologia in senso più stretto. I temi del metodo vengono poi ripresi da colleghi psicoanalisti che rispondono a quattro domande specifiche, poste da Giuseppe Martini, che ha coordinato sapientemente il Focus. Non entro nel merito dei singoli contributi, compito che lascio volentieri a Martini, che ha scritto una bella ed esaustiva introduzione accompagnandoci nella lettura.

Proporrei, però, qualche breve spunto che spero possa essere utile, per una se pur parziale ulteriore elaborazione, ispirandomi com'è mia consuetudine ad aspetti relativi al contesto antropologico che nel Focus è trattato nel lavoro della filosofa Silvana Borutti. Chiarisco che ritengo il vertice antropologico come

un'opportunità per focalizzare meglio alcuni contesti epistemologici, essendo l'antropologia la scienza 'umana' che più si occupa di mettere in relazione il 'locale' e il 'globale', oppure il 'particolare' e 'l'universale'. Scienza che ha, in modo complementare alla ricerca psicoanalitica, oscillato nei diversi momenti del suo sviluppo storico tra l'approccio scientifico, che riproduceva i metodi quantitativi delle scienze naturali e quello 'ermeneutico', che invece si incentrava sullo studio dei sistemi e delle reti di significato, che si costruiscono nell'incontro 'dialogico' tra il soggetto del ricercatore e l'oggetto 'nativo', in quanto soggetto non solo osservato ma che, a sua volta, si configura come un attore che entra direttamente nel campo epistemico (Geertz, 1983). Anche nel caso degli studi antropologici, in modo analogo ma anche diverso da ciò che è accaduto in psicoanalisi e in altri campi del sapere, si è nel tempo evidenziata una tendenza 'terza' che eviti di operare con un approccio eccessivamente relativistico oppure un frainteso universalismo. Il limite di un relativismo assoluto, o anche solo eccessivo, è, infatti, pur partendo da intenti etici condivisibili relativi al riconoscimento delle differenze culturali, quello di non facilitare il confronto tra culture. È, invece, auspicabile far ricorso ad un paradigma conoscitivo in modo tale che queste ultime siano valorizzate nella loro apertura, piuttosto che rinchiudersi in una concezione monadica della propria visione del mondo. Allo stesso tempo metodi generalizzanti, riconducibili a modelli di comprensione quantitativa, traslati dalle scienze 'esatte', rischiano di impoverire il fattore umano e relazionale, insito nella ricerca sul campo antropologico, che è il luogo dello scambio e della 'negoiazione' dei diversi significati e concezioni del mondo. Lo scambio, inoltre, è caratterizzato da una partecipazione attiva che implica emotività, sentimenti di solidarietà ma anche di ostilità, fattori che prendono forma sia in termini consci che inconsci (Dei e Simonica, 1990, Malighetti e Molinari, 2016). Inoltre, leggendo i lavori che approfondiscono il campo della medicina o della fisica o anche della storia, ci rendiamo conto che nel secolo scorso il paradigma che potremmo definire in senso lato 'relazionale' ha coinvolto vari campi del sapere.

Mi sembra, secondo una mia chiave di lettura, che quello che si evince dal confronto nel Focus sia il tentativo di uscire dalle dicotomie e avviare una riflessione sulla possibilità di operare su diversi livelli, che mettano in dialogo l'aspirazione, per esempio in psicoanalisi ma anche in antropologia, di ricercare fattori ricorrenti 'relativamente oggettivabili' con una costante attenzione a porre la dimensione dell'umano, della cognizione delle emozioni al centro della costruzione epistemica. Mi sembra che ciò consenta di rivalutare una dimensione storica e dina-

mica ampiamente trattata da Thomas Kuhn (1962), Imre Lakatos ed altri epistemologi (Lakatos, Musgrave, 1970).

Abbiamo a che fare con un susseguirsi di processi conoscitivi che riguardano i diversi modelli epistemologici ed elementi antropologici della conoscenza che, a dire di Yehuda Elkana (1981), contengono tratti di discontinuità ma anche di continuità, nel momento in cui si confrontano modelli di conoscenza occidentali con quelli afferenti a sistemi di pensiero di altre culture. Questo tipo di approccio è stato particolarmente approfondito dallo psicoanalista e scrittore indiano Sudhir Kakar che ha, come ho rilevato più volte, concepito la relazione tra Inconscio e Cultura corrispondente ad una sorta di 'intreccio', nei termini di un rapporto di reciprocità, che consente di porre costantemente in dialogo fattori che si presentano nell'in-comune o per altri aspetti nella diversità. Il metodo che pone in opera Kakar permette di dare corpo alla possibilità di mettere in relazione diversi 'stili di vita' o 'forme di umanità' (Remotti, 2002) attraverso una ricerca che si ispira all'idea di un 'Universalismo temperato' (Kakar, 2017).

Terminerei con una citazione di Francesco Corrao che declinava una teoria della conoscenza in psicoanalisi nel campo psicoanalitico essendo consapevole della notevole complessità che ci troviamo ad affrontare. Campo che «[...] si costituisce non come descrizione pura di comportamenti, ovvero come elenco classificatorio di rappresentazioni di fenomeni, ma bensì come sviluppo di "Esperienza" ... per cui gli individui, le persone, si possono riconoscere come soggetti di un sistema di relazioni di reciprocità» (Corrao, 1985, 153). Questo per esercitare un'ermeneutica del campo comune che renda proficuo il ricorso alla dimensione aporetica che, come ricorda Corrao, a partire da Platone, «[...] è adoperato per indicare la coscienza problematica, e il "momento aporetico" è considerato quello che consente il distacco dalla sicurezza dogmatica e il superamento di qualsiasi opinione o posizione fideistica» (Corrao, 1985, 154).

BIBLIOGRAFIA

- CORRAO, F. (1985). La dimensione aporetica della psicoanalisi. In: *Orme Vol. 1, Contributi alla psicoanalisi*. Milano, Raffaello Cortina, 1998.
- DEI, F., SIMONICCA, A. (a cura di), (1990). *Ragione e forme di vita. Razionalità e relativismo in antropologia*. Milano, FrancoAngeli.
- ELKANA, Y. (1981). *Antropologia della conoscenza*. Bari, Laterza, 1989.
- FREUD, S. (1895). *Progetto di una psicologia*. O.S.F., 2.
- GEERTZ, C. (1983). *Antropologia interpretativa*. Bologna, Il Mulino, 1988.
- KAKAR, S. (2017). *Cultura e psiche. Saggi scelti*. Roma, AlpesItalia.
- KUHN, T.S. (1962). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino, Einaudi, 1978.
- LAKATOS, I., MUSGRAVE, A. (a cura di), (1970). *Critica e crescita della conoscenza*. Milano, Feltrinelli, 1976.
- MALIGHETTI, R., MOLINARI, A. (2016). *Il metodo in antropologia. Il contributo di una scienza empirica*. Milano, Raffaello Cortina.
- REMOTTI, F. (a cura di), (2002). *Forme di umanità*. Milano, Bruno Mondadori.

Alfredo Lombardozi